



# Il 43° Festival di Cannes

## Il film di Kurosawa ha aperto ieri fuori concorso la «kermesse»

### L'ottantenne cineasta giapponese racconta come è nata questa «fantasia»: «Dovevano essere undici quadri, ma costavano troppo. Così ne ho girati otto»

# Akira il grande incantatore

## Pensaci uomo, stai uccidendo il tuo mondo

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

CANNES Grande grandissimo Akira Kurosawa ha davvero superato se stesso. Il suo film, *Sogni*, è una di quelle opere destinate a restare nella storia del cinema. E tutto ciò senza far ricorso né a toni né a suggestioni magniloquenti, a paludati discorsi sui massimi sistemi. Anzi il celebre cineasta giapponese volato a Cannes per presentare fuori concorso la sua nuova opera ha puntato, lucido e risoluto, sui elementi narrativi essenziali, per proporzionare poi un racconto arguto e abilmente articolato in otto blocchi drammatici, insieme autonomi e intimamente raccordati dal filo rosso comune di una adamantina purezza stilistico-espressiva. Certo, un avvio così intenso, faticoso e inappagato il 43° Festival di Cannes di un prestigio, di una autorevolezza che fanno onore tanto agli animatori della stessa manifestazione, quanto al cinema tout-court.

Dare conto di ciò che è, di come è il film *Sogni*, risulta d'altronde una fatica pur sempre inadeguata, approssimativa rispetto alla pienezza evocativa e al vigore morale che traspaiono in filigrana in ogni singolo apolofo. O, appunto, in ogni sogno prospettato con severa, perfetta cadenza in armonico rapporto con i restanti episodi assemblati in una struttura psicologico-spettacolare di smagliante perfezione formale. Eppure, di fronte a tanta sagacia, a simile estro creativo, c'è chi, inappagato o addirittura deluso, rimprovera a Kurosawa una presunta disadacilità degli spunti, dei modi narrativi o che, altrimenti, trova mancati un po' enfatici alcuni motivi altamente drammatici qua e là ricorrenti. A parer nostro sono tutti addebiti impropri, addirittura ingenerosi.

A sbarazzare il campo di ogni residua perplessità o di qualsiasi altro dubbio, soccorrono, da una parte, le eloquenti, dettagliate «struzioni per l'uso» fornite dal medesimo Kurosawa e dall'altra l'opera in sé, che nella sua complessa ed al contempo cristallina stratificazione poetico-morale fornisce scorci visionari, suggestioni fiabesche, ricordi e rimpianti di quella mitica stagione fanciulesca «adolescenziale in cui nasce la segreta, indelebile identità che ogni uomo porterà poi dentro per il resto della sua esistenza».

## Una sghemba realtà onirica

Più che mai limpido inequivocabile appare dunque il particolare approccio dell'autore giapponese con la sghemba realtà onirica. Un occidentale fa un sogno. Un orientale, al contrario, lo vede. Il contenuto semantico di simile divano si dimostra beninteso, decisivo i suoi sogni secondo questa distinzione Kurosawa non deve ricostruirli dunque, attraverso la meccanica pantomima dei risvegli. Anzi, al maestro giapponese basta prospettarli, quegli stessi sogni, in tutta la loro ellittica ambiguità, lasciando peraltro allo spettatore il compito di decifrarli di leggerli attraverso il codice freudiano o qualsiasi altra griglia critica. L'incipit del film appare un troppo scarnificato, spoglio con quello scorrere lento calibrato di teratocidi ideogrammi. Poi una sola, didattica indicazione: un sogno di me bambino (ove quel me è niente si suppone, allo stesso cineasta). Quindi, il titolo *Il sole sotto la pioggia*. E prende

Il grande vecchio è arrivato. Cannes '90 si è aperta ieri nel segno di Akira Kurosawa, il celeberrimo regista giapponese che ha presentato fuori concorso il suo nuovo film *Sogni*, prodotto da Steven Spielberg e George Lucas, da oggi nelle sale italiane. Nuovo ma non ultimo. «Avevo pensato a undici sogni e ne ho girati solo otto «racconta» gli altri li farò quando la tecnica cinematografica sarà più evoluta».

DALLA NOSTRA INVIATA NATILDE PASSA

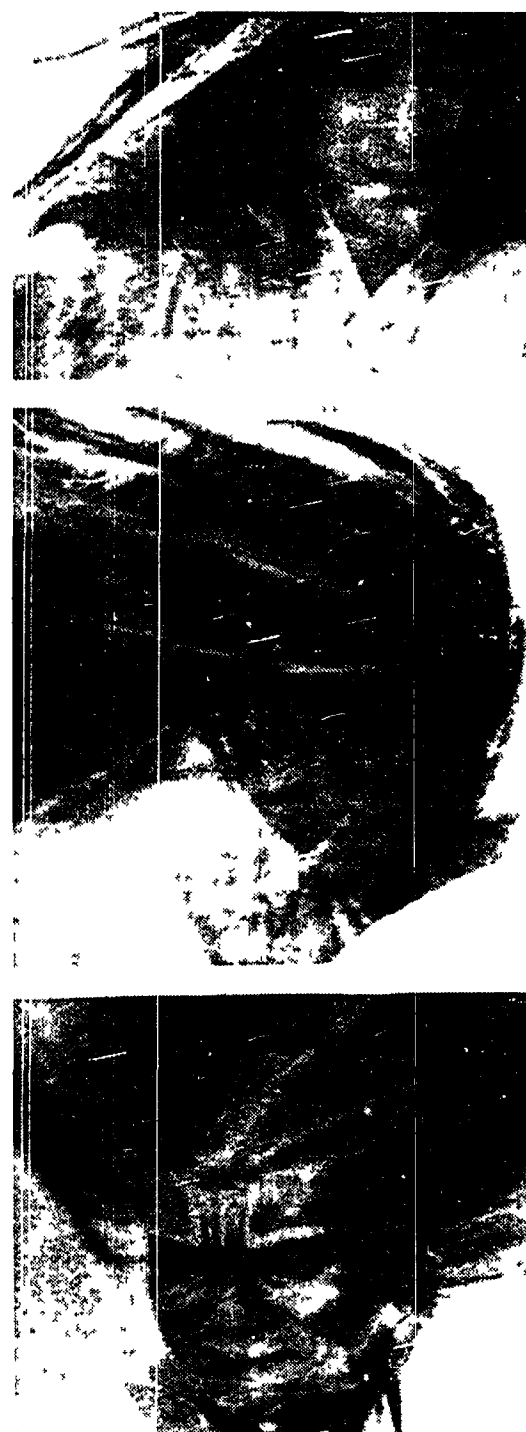
CANNES «Nei sogni l'uomo può fare tutto», dice Kurosawa, ma la tecnologia, sia pure quella sofisticatissima di Lucas e Spielberg, non riesce ancora a rappresentarli. Così delle undici metafore notturne che il grande vecchio del cinema giapponese avrebbe voluto consegnare alle immagini, ne sono state scelte otto. «Uno avrebbe dovuto essere tutto un effetto speciale. Per un altro sarebbero state necessarie tante di quelle persone che il produttore mi ha detto di eliminarlo, altrimenti sarebbe fallito. Gli altri sogni li girerò quando la tecnica sarà più evoluta». Vestito di un sobrio completo color coloniale, la faccia incredibilmente levigata malgrado gli ottanta anni, Akira Kurosawa si è oltremodo domandato con riserbo e ironia. Un glabro Martin Scorsese (anzi Martin, come accentano i francesi), lo accompagna e appare ancora

registra de *I sette samurai* non batte ciglio. Anzi, spesso esibisce una rara modestia. Potrebbe sembrare persino falsa. Come quando, alla consegna dell'Oscar, ha esclamato: «Non lo merito in tutte le mie opere ci sono soltanto due o tre momenti di vero cinema». Ma se gli chiedete di dirvi quali sono questi momenti in *Sogni* risponde drastico: «Piuttosto che dirlo mi sparerò».

Ritrosia, superbia? No, certo. Non si può parlare di Kurosawa, ma la tecnologia, sia pure quella sofisticatissima di Lucas e Spielberg, non riesce ancora a rappresentarli. Così delle undici metafore notturne che il grande vecchio del cinema giapponese avrebbe voluto consegnare alle immagini, ne sono state scelte otto. «Uno avrebbe dovuto essere tutto un effetto speciale. Per un altro sarebbero state necessarie tante di quelle persone che il produttore mi ha detto di eliminarlo, altrimenti sarebbe fallito. Gli altri sogni li girerò quando la tecnica sarà più evoluta». Vestito di un sobrio completo color coloniale, la faccia incredibilmente levigata malgrado gli ottanta anni, Akira Kurosawa si è oltremodo domandato con riserbo e ironia. Un glabro Martin Scorsese (anzi Martin, come accentano i francesi), lo accompagna e appare ancora

per la passionalità e fretta di vivere gli ricordava l'artista vissuto velocemente, che ha consumato la sua vita e la sua arte in dieci anni. Bruciata, come il vino cotto da quel sole che lo costringeva a dipingere. Quel sole che, per la prima volta nella sua vita Martin Scorsese ha visto splendere su un campo di grano. «Beh, io sono newyorkese», ha commentato ridendo.

In quel campo di grano, amorosamente coltivato per un anno in una località della campagna giapponese, tra le migliaia di corvi gracchianti Kurosawa ha materializzato l'artista che una volta aveva incontrato in sogno. Ci ha portato a spasso tra i suoi quadri immaginando che siano la natura stessa. «Dentro la natura» sembra essere il suo imperativo categorico. «Il film lo faccio naturalmente, semplicemente essendo sincero con me stesso». Se tutti i registi fossero sinceri gli spettatori di ogni parte del mondo potrebbero ritrovarsi nelle loro opere. Non ci sarebbe differenza se un film è fatto in Urss, in Usa o in Giappone. La natura parla ovunque la stessa lingua. Vuole dirvi il grande vecchio. Ma l'uomo ha imparato a divertirsi con il linguaggio. Chissà se quello cinematografico riuscirà a riunificarlo. Kurosawa ci sta provando.



## «Vorrei vedere film che mi dicessero ti amo»

### Bertolucci presenta la sua giuria

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

CANNES «I am the jury, io sono la giuria, come diceva Mickey Spillane». Così, con aria da duro, si presenta Bernardo Bertolucci, ma scherza. Nei panni del giudice non si sente a proprio agio. «Per lo più sono stato un accusato. Sempre sull'altra parte della barricata, tranne qualche anno fa a Venezia (quando, presidente di una giuria tutta di colleghi cineasti, assegnò un controverso Leone d'oro a *Prénom Carmen* di Godard, ndr) e ora qui a Cannes. Ma non credo a un presidente che modelli i giornali a propria immagine e sorveglianza. Spero solo che la giuria mi segua nel giudicare i film con il sistema nervoso».

Vediamo, dunque, chi sono i «nervosi» che dovranno collaborare con il regista italiano

che sta finalmente lavorando a un nuovo film sul 1953, l'anno della morte di Stalin, augurio di Françoise Giroud, scrittrice, Francia. Ha scritto una ventina di film e ha messo piede la prima volta su un set nel 1932 (segretaria di edizione in *Fanny* di Marc Allegret, aveva 16 anni). Hayao Shibata, produttore, Giappone. Tra i film a cui ha lavorato: *L'impero dei sensi* di Oshima Christopher Hampton, sceneggiatore, Gran Bretagna. L'uomo che ha riscoperto in teatro, e poi consegnato al cinema, *Les halos d'argenteuses* di Laclós (i francesi ringraziano), Mira Nair, regista, India. L'autrice di *Salaam Bombay!*, il film più «neorealista» dell'89, Sven Nykvist, direttore della fotografia, Svezia. Bergman e Tarkovskij (ma anche Malle, Polanski, Pakula, Woody Allen) nel suo cameriere Bertrand

desidero, seguimi». Potrei citare Roland Barthes: il Festival è un discorso amoroso e il film sono i suoi frammenti. Chiederò ai miei colleghi di essere il più possibile aperti all'impatto immediato dei film, di non sovrapporre ad essi i nostri pregiudizi di «professionisti». Di avere con loro lo stesso rapporto diretto e non filtrato che ha il pubblico. Per noi sarà faticoso ma dobbiamo riuscire».

E a proposito di professionisti, un giovane francese ha chiesto con tono lievemente polemico perché non è stata confermata l'innovazione dell'anno scorso, quando in giuria c'era anche una studentessa di cinema ventiduenne. Bertolucci ha sorriso e ha trovato la risposta giusta. «Siamo tutti studenti. Fino all'ultimo giorno della nostra vita».

## Ennio Fantastichini parla di «Porte aperte» oggi a Cannes

## «Io, assassino con la voglia di far ridere»

STEFANIA CHINZARI

ROMA Paragonarlo ad un fiume in piena è ancora poco. Ennio Fantastichini è travolgente, chiacchierone dilagante, pieno di inesauribili energie. E pensare che lo abbiamo incontrato, nell'appartamento dietro San Pietro, dove abita solo da qualche mese, appena convalescente da un colpo della strega. Trentacinquenne, alto, cordiale alle spalle quasi venti anni passati sul palcoscenico e un presente tutto votato al grande schermo in *Porte aperte* che Gianni Amelio ha tratto dall'omonimo libro di Sciascia e che oggi apre a Cannes la rassegna. «Un certain regard», Fantastichini è Tommaso Sciala, l'assassino dallo sguardo folle, il fascista integrale che chiede di essere cointeramente condannato a morte. L'antagonista del giudice Di Francesco-Volonté du-



Accanto, Ennio Fantastichini nel film di Amelio «Porte aperte». In alto la mutazione della fama nel terzo episodio di «Sogni», il film di Kurosawa

sentito il personaggio di Sciala molto vicino alle mie corde, pure se penso che l'uomo ha tutto il mondo dentro di sé e un attore, prima o poi debba interpretare tutto lo per esempio, sogno un ruolo come quello di Kevin Kline in *Un pesce di nome Wanda*».

Mentre sorreggia una «Mimos» e gioca con Elli Bnesi, vivace settimana di casa, Fantastichini si pone con generosità a le comande sul film e sulla vita. E se si mostra entusiasta di *Porte aperte* è soddisfatto della sua prova, non nasconde però dubbi e pessimismo sul cinema italiano. «No non sono per niente ottimista. Sento che abbiamo scarsissime capacità difensive non siamo capaci di coalizzarci in organizzazioni sindacali come invece avviene negli Stati Uniti,

né siamo in grado di fronteggiare da un lato l'offensiva del cinema americano, e dall'altro gli ostacoli interni. E non perché non ce ne siano pensiero a Berlusconi, tanto per dire uno, o alle porte, come sono in corso per paralizzare ogni tentativo di cultura diversa e indipendente». Quello di un nuovo modo di pensare, di fare politica, di fare lo spettacolo, e dunque, la propria vita, è un tema sul quale l'attore torna spesso raccontando delle lunghe chiacchierate per capire le riposte quindicenne «i giovani, sempre più impasticcati di tv, la si a generazione, che ha perso tutti i valori, la solidarietà e si è svuotata di fronte un profondo di orientamento» il lavoro.

«Mi ero con voi» che l'89 poteva essere l'anno decisivo

**I FILM DI OGGI** I più attesi sono *White Hunter Black Heart* (Cacciatore bianco, cuore nero) e *Korczak* di Andrzej Wajda. Un film americano e uno polacco il primo in gara per il palmarès secondo buon concorso. Due anche i film italiani: *Scandalo segreto* di Monica Vitti per «un certain regard» e *Porte aperte* di Gianni Amelio che inaugura la «Quin, aine des réalisateurs» insieme con *L'uomo che non esisteva* di Peeter Simm (Estonia). Per la «Semaine de la critique» c'è invece il britannico *The reflecting skin* di Philip Ridley preceduto dal cortometraggio *The Man of La Mancha* di John Martins-Manteiga (Canada). Per le «Perspectives du cinéma français» infine in programma *L'Amour* di Philippe Faucon anch'esso preceduto da un cortometraggio *Haut pays des neiges* di Bernard Palacios.

**LA PRIMA VOLTA DI MONICA.** «Sto provando le stesse ansie ed emozioni di quando, nel 1960 ero venuta per la prima volta a Cannes con *L'avventura* di Michelangelo Antonioni, che vinse il premio speciale della giuria. Allora esordivo nel cinema come attrice, adesso come regista». Queste le prime dichiarazioni di Monica Vitti apparse giunta sulla Costa Azzurra insieme con Roberto Russo, per presentare il suo *Scandalo segreto*. «Ricordo - ha detto ancora l'attrice - che alla presentazione del film di Antonioni si verificarono tumulti in sala. Alcuni spettatori si presero i pugni perché di parere opposto. Tutto sommato non mi dispiacerebbe se ciò si verificasse anche nel mio caso».

**IL TEXAS DI BOGDANOVICH.** A conferma che a Cannes non si parla solo del cinema fatto ma anche del cinema che si farà una delle notizie del festival '90 è che Peter Bogdanovich verrà a promuovere il suo nuovo film *Texasville* da poco finito di girare per la compagnia Nelson Entertainment. Non sarebbe una notizia clamorosa, se Bogdanovich non fosse un habitué di Cannes (nell'85 vi presentò *Mask* in furibonda polemica con la Universal) e se *Texasville* non fosse il seguito di uno dei film più belli e più in contatto del cinema americano *L'ultimo spettacolo* girato da Bogdanovich nel '71. Dopo anni Cinquanta del primo film la trama si sposta all'84 il Texas è alle prese con una crisi petrolifera e i personaggi principali (sempre interpretati da Jeff Bridges e Cybill Shepherd) sono alle prese con le proprie crisi esistenziali di ex giovani. «È buffo guardare al passato in questo modo - dice Bogdanovich - dopo tutto quello che è successo in questi vent'anni». *Texasville* è fin d'ora uno dei titoli fondamentali del cinema Usa del 1990.

dello spettacolo che l'attore ha trovato sul set di *La stazione* il film che ha appena interpretato sotto la regia di Sergio Rubini accanto a Margherita Buy.

Ultimamente molto corteggiato dal cinema (sua ultima fatica *Una vita scelta* di Balthus è a Cannes) e da *Medici* Fantastichini ha alle spalle una lunga e movimentata carriera teatrale. Ha cominciato negli anni Settanta quando dalla natia Fiume ha raggiunto la compagnia di Dario Fo recitando in spettacoli che sono ormai un simbolo di quel periodo e della nostra storia prossima da *Non si paga non si paga* a *Fantani rapito* poi dopo esperienze diversificate e maturate in prevalenza nell'ambito del teatro di ricerca è approdato a *Ortani* di Lyle Kesler comprendendo accanto a Sergio Fantoni in uno spettacolo di grande successo.

«Non riesco a interpretare parti che non mi siano vicine anche ideologicamente. Per questo ho avuto anche periodi professionalmente difficili ma penso che a teatro sia in questo momento ancora più difficile trovare testi interessanti e stimolanti. Faccio parte di questa generazione di attori che ha imparato la lezione americana molto legata al teatro contemporaneo e al cinema un po' come dire più vicini a Mejerhold che a Stanislavski per fare esempi illustri. Ma un progetto uno dei molti che ho anch'io ed è quello di trovare un testo affascinante di cui firmare la regia».